



Giuseppe Lacanna, L'era dell'antiarchitettura e la rivoluzione dell'edilizia pubblica

L'era dell'antiarchitettura e la rivoluzione dell'edilizia pubblica

Giuseppe Lacanna

Delft University of Technology, Faculty of Architecture, Julianalaan 134, 2628 BL Delft, The Netherlands
G.lacanna@tudelft.nl

Abstract

Cos'è oggi l'Architettura? Qual è il suo scopo? Qual è la sua funzione nella nostra società contemporanea? L'Architettura è morta! Bisogna avere il coraggio di ammetterlo senza continuare ad alimentare false illusioni. Una tale affermazione porterebbe alcuni pensatori, architetti, artisti e designers ad una presa di posizione generale volta a ripensare i contenuti di una disciplina che ha perso i suoi punti di riferimento in un contesto sociale dominato da leggi di mercato e ancora troppo votato alla funzionalità del progetto. Un contesto sociale dove non c'è spazio nè tempo per le teorie architettoniche, troppo spesso volgarmente definite "storie da architetti". L'essere schiava delle logiche di profitto e della cultura ingegneristica ha portato ad uno svuotamento graduale dei contenuti e della stessa funzione della figura dell'architetto nel contesto sociale contemporaneo. Uno svuotamento cominciato con la diffusione della cultura razionalista e funzionalista, già attaccata dal movimento radicale, e amplificata dalle dinamiche socio-economiche contemporanee dei nostri tempi. Occorre pensare in termini di rivoluzione culturale, così come i Radicals fecero tra gli anni '60 e '70, per poter dare nuove risposte alla crisi di identità che l'architettura sta vivendo al giorno d'oggi. L'epoca dell'antiarchitettura è fatta di trends, mode, di archistars che dall'alto della loro autorevolezza possono concedersi il lusso di teorizzare falsi miti a copertura delle loro scelte progettuali, di un'ingente popolazione di architetti che naviga nell'incertezza, di un altro gruppo che combatte quotidianamente contro l'indifferenza dell'opinione pubblica nei confronti del valore e utilità dell'architettura. Esistono, tuttavia, ancora dei margini di sviluppo: spazi da cui un ripensamento generale potrebbe partire e portare alla scoperta di nuovi linguaggi espressivi. Settori come le opere pubbliche, ospedali, ex edifici militari, scuole, ecc. offrono una grande opportunità per lo sviluppo di nuove idee. L'esperienza olandese, scandinava e tedesca volta a mettere in discussione e a capovolgere i criteri progettuali costitutivi del settore degli edifici sanitari potrebbe essere un punto di partenza esemplare di una rivoluzione culturale, di cui anche l'architettura italiana potrebbe giovare. Un tale modello, che si prefigura come una rottura con gli schemi progettuali tradizionalmente adottati, potrebbe essere poi esteso ad altri settori della disciplina architettonica e costituire una vision futura sulla cui base costruire nuove forme espressive. Questo articolo intende trattare in maniera critica la funzione che nel mondo contemporaneo ha l'Architettura, e presentare l'esperienza della rivoluzione in atto dei criteri progettuali del settore pubblico nei paesi del Nord Europa, con particolare riferimento agli edifici di natura sanitaria.

L'era dell'antiarchitettura e la rivoluzione dell'edilizia pubblica

Molteplici sono state le definizioni di Architettura susseguitesi nel corso della storia. Gottfried Semper (1980) definiva l'architettura come «una pura arte dell'invenzione», data l'inesistenza di prototipi definiti presenti in natura e pronti per essere adottati. A suo avviso, l'architettura poteva essere considerata «la più libera delle arti» se non fosse per la sua dipendenza dalle leggi generali della natura e quelle meccaniche dei materiali.

Francesco Milizia (1781), invece, preferiva semplicemente definirla come «l'arte del costruire».

Di certo, è noto che, l'architettura si è prefigurata sin dalle sue origini come una disciplina atta a sopperire le esigenze primarie, quasi biologiche, del genere umano: il riparo dagli agenti atmosferici e la protezione dalle forze



potenzialmente negative presenti in natura. Solo in un secondo momento, che coincide con la divisione del lavoro nella società, all'architettura vennero attribuite funzioni secondarie. La rilevanza estetica del manufatto architettonico, frutto di una sapiente combinazione di conoscenze tecniche ed abilità artistiche, costituisce proprio una delle più importanti di tali funzioni secondarie.

Attraverso i caratteri estetici l'architettura va oltre il suo obiettivo primario e il suo carattere di necessità, sconfinando nella dimensione simbolica e rappresentativa.

Quest'ultimo aspetto è applicabile ad ogni livello dello spazio costruito che costituisce il tessuto urbano, dalla piccola abitazione al grande palazzo di rappresentanza. L'architettura, dunque, diventa mezzo di comunicazione, attraverso cui trasmettere *inputs* alla società, e al tempo stesso strumento di lettura delle dinamiche socio-culturali, politiche ed economiche in atto. Dinamiche che, com'è da sempre accaduto, hanno direttamente influenzato il fare architettura, i suoi contenuti e le sue priorità.

L'evoluzione del pensiero architettonico, soprattutto con l'avvento della cultura razionalista e funzionalista, ha gettato le basi per un impoverimento graduale della disciplina architettonica stessa.

«Chiarezza costruttiva portata alla sua espressione esatta. Questo è ciò che io chiamo architettura»; così si esprimeva Mies van der Rohe nel 1925.

Se nel razionalismo puro, declinato attraverso la pulizia costruttiva e l'uso delle più recenti tecniche di costruzione era ancora possibile, seppur in minima parte, comprendere un'evoluzione della dimensione estetica dell'architettura, una sua razionalizzazione, è con l'introduzione e l'abuso del termine 'funzione' che si è innescato un processo di capovolgimento generale dei suoi contenuti.

«*Form (ever) follows the function*» (Sullivan, 1896). L'applicazione di questo motto come criterio guida del processo ideologico-progettuale degli architetti modernisti, unitamente ad una cultura sempre più votata allo sviluppo tecnologico, ha gradualmente consegnato la disciplina architettonica nelle mani della cultura ingegneristica, spogliandola di quei dettagli che avevano contribuito a differenziarla dalle scienze ingegneristiche.

Il ricorso ad un simile approccio, enfatizzato dalle logiche di mercato che sono andate affermandosi tra il XX° e XXI° secolo, ha prodotto conseguenze disastrose tali da far pensare alla morte dell'architettura. Non è difficile oggi sentirsi dire che la poesia architettonica, la filosofia del progetto, l'ornamento, siano solo dettagli superflui, spesso volgarmente definite 'storie da architetti' e respinti dall'opinione pubblica.

In un'epoca dominata dalle leggi di mercato in cui l'unico parametro importante è il dato economico l'unica cosa di realmente importante è l'essenzialità, per tutto il resto non c'è spazio disponibile.

Cosa diventa allora l'architettura? Come si difende dall'ingegneria e soprattutto come rivendica una sua collocazione e valenza in un'epoca che sembra votata all'antiarchitettura?

Qual è il suo significato in un contesto globale come quello contemporaneo sempre più influenzato dalle logiche di marketing e di profitto? C'è ancora spazio per un ripensamento dei contenuti della disciplina architettonica o bisogna solo rassegnarsi? La cultura di massa, l'exasperazione dell'essenziale, della funzione, quasi a voler bollare come effimero ogni altra addizione, regna oggi sovrana. I progettisti che combattono per l'affermazione del valore aggiunto dell'architettura sono molto spesso sconfitti da un pensiero comune che vede nel termine architettura l'effimero, l'ornamento, quel *surplus* che porta solo ad un aumento dei costi. Ed ecco quindi, come la condizione economica e sociale si intreccia con la teoria dell'essenziale.

In un tale contesto, le sole opere che molto spesso si differenziano dall'appiattimento generale sono legate a nomi illustri, celebri architetti, noti anche come *archistar*. Essi sono coloro che tutto possono, che possono osare e 'creare'; coloro che possono generare *trends*, e permettersi il lusso di predicare teorie purtroppo inapplicabili dalla maggior parte dei progettisti. La verità è che al di là dei *trends* l'architettura oggi è in una profonda crisi di identità e di valori, quella stessa crisi già denunciata tra gli anni '60 e '70 dai *Radicals* (Pettena, 1996), e probabilmente non ancora superata, anzi ancor più esasperata. E l'exasperazione è proprio causata dalla concomitanza di una serie di fattori negativi, economici e sociali, che purtroppo nell'ultimo ventennio hanno caratterizzato, e continuano a farlo, la nostra contemporaneità. Malgrado tutto, però, ci potrebbero ancora essere delle speranze per la ripresa del valore dell'architettura. In un contesto globale è importantissimo capire cosa avviene al di fuori dei confini del nostro paese. Paesi come l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e la Germania, già da tempo si stanno adoperando per la rivendicazione del valore dell'architettura in alcuni settori dello spazio costruito.

Un caso esemplare è quello relativo agli edifici pubblici, ed in modo particolare alle strutture sanitarie, ospedali e cliniche, i cui criteri progettuali tradizionalmente affermati hanno cominciato ad essere messi in discussione e capovolti. Questi edifici, tradizionalmente dediti al ricovero e al risanamento dei vari pazienti ammessi, con l'avvento dell'epoca moderna, lo sviluppo della tecnologia medica, la scoperta dei batteri come causa di diffusione delle varie malattie per via aerea, divennero isolati e sempre più segregati dal contesto urbano. Costruire gli ospedali come '*machines à guérir*' (Foucault, 1961), sfruttando anche il contributo che la natura offriva nel processo di guarigione smise di essere una



priorità dal momento in cui il progresso scientifico e la tecnologia vennero considerati gli unici criteri guida attorno ai quali edificare questo tipo di edifici.

L'ossessione dell'accentramento dei servizi, seguito da motivi di fattibilità economica e la segregazione per ragioni di sicurezza, portò gradualmente alla nascita dei cosiddetti 'mega-ospedali': enormi volumi 'sigillati', privi ormai della loro relazione con il contesto urbano.

Uno dei primi esempi di questo genere è il *James Gambles' Columbia Presbyterian Medical Center* a New York (1926-1930), ma molti sono gli esempi disponibili anche nel vecchio continente.

L'olandese Cor Wagenaar (2006) definisce gli ospedali figli dell'epoca moderna «catastrofi del costruito, complessi istituzionali anonimi, governati da una vasta burocrazia e totalmente distaccati dalla funzione per la quale sono stati progettati». La catastrofe più grande sta nell'essersi completamente dimenticati del fruitore finale dell'opera progettata: l'uomo ovvero il paziente. Un edificio, un complesso di edifici sanitari, perfettamente rispondenti alle esigenze delle tecnologie e delle funzioni che ospitano al loro interno, e al tempo stesso, distaccato dai suoi fruitori finali, è altamente insostenibile al giorno d'oggi, anche dal punto di vista economico. Ricerche già effettuate negli Stati Uniti d'America e in atto nel Nord Europa, mostrano un'inversione di tendenza nell'approccio progettuale delle strutture sanitarie. Non è più la sola scienza medica al centro dei criteri progettuali, ma il paziente, la sua condizione esistenziale, la sua relazione con l'ambiente costruito. Gli ospedali non possono più continuare ad essere frutto solo di calcoli tecnici e funzionali, gli spazi devono essere progettati non a partire dalle funzioni, ma dalle esigenze del paziente, utilizzando tutta una serie di dati scientifici che provano l'influenza dell'ambiente costruito sulla psiche dei suoi fruitori. Questo rappresenta una vera e propria rivoluzione nell'approccio progettuale tradizionalmente consolidato. Numerosi sono gli studi che confermano un'influenza positiva, o negativa, dello spazio costruito sui pazienti. L'architettura, intesa come disciplina atta a manipolare lo spazio costruito al fine di soddisfare al meglio le esigenze del fruitore finale, ritorna ad avere una possibilità di riscatto. Sempre più spesso nei paesi nordici e nel settore sanitario, essa viene considerata come uno strumento di business, piuttosto che come un dettaglio effimero destinato a far aumentare inevitabilmente i costi. Business, significa capacità di attrazione dei potenziali pazienti, scelte atte a supportare la flessibilità, adattabilità, modularità dell'intera struttura. La crisi in questi paesi non si combatte con la riduzione drastica dei servizi offerti, ma con la regolarizzazione della domanda e l'incremento della qualità dei servizi, e uno degli strumenti per raggiungere quest'obiettivo è proprio l'architettura. La nuova architettura si interfaccia con le ultime *information technologies*, la telemedicina e quant'altro possa rendere il processo terapeutico più vicino al suo fruitore finale. Il policlinico dell'ospedale della città di *Den Bosch* in Olanda, prevede un sistema automatizzato di accesso alle stanze mediche, simile al concetto dei banchi *check-in* degli aeroporti. Ciò permette al paziente di avere un controllo diretto ed indipendente delle sue attività all'interno della struttura. Il policlinico universitario di *Groningen*, si struttura al suo interno come un ambiente urbano, dotato di piazze, bar, ristoranti e spazi per esposizioni temporanee d'arte. In questo caso si parla di minimizzazione dell'impatto negativo dell'ambiente medico sul paziente ma anche di 'urbanizzazione' dell'ospedale stesso. Il centro di riabilitazione *Groot Klimmendaal* dell'architetto Koen van Velsen si rifà invece ai concetti di *healing environment* ponendo ancora una volta il fruitore finale e la sua condizione esistenziale al centro della scelta progettuale e focalizzandosi sulla qualità dell'aria, il giusto apporto di luce naturale ed un costante contatto con la natura. La nuova architettura è flessibile, libera da ogni archetipo, aperta alla sperimentazione di nuove forme tipologiche tradizionalmente impensabili (aeroporto-ospedale, stazione-museo, ecc.), aperta al dialogo con le *information technologies* e le logiche di mercato, ma soprattutto dedicata ai bisogni dei suoi fruitori finali.

Queste esperienze mostrano come l'architettura cerca di difendere un proprio ruolo all'interno dell'opinione pubblica e della contemporaneità. Certo è che il ripensamento dei criteri fondanti questa disciplina non basta se gli stessi fruitori hanno smesso di crederci. L'architettura contemporanea, soffocata e troppo spesso schiava del profitto, dovrebbe partire proprio dalle leggi di mercato per cercare di riformarsi ed attuare un ripensamento dei suoi principi costituenti. Questo è ciò che sta avvenendo nel contesto contemporaneo nord-europeo. Le leggi di mercato, purtroppo, dominano i nostri tempi e non si può solo considerarle in parte o intraprendere una folle crociata contro di essi. Il ripensamento, il rinnovamento, dei valori della più libera delle arti, può avvenire, ma dall'interno di questi caratteri dominanti la nostra società e soprattutto occorre trovare una soluzione che non cancelli l'importanza del fruitore finale.

Bibliografia

- Foucault, Michel (1961), *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Paris.
Milizia, Francesco (1781), *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Stamperia Reale, Parma.
Pettina, Gianni (1996), *Radicals. Architettura e design (1960-75)*, il Ventilabro, Firenze.
Semper, Gottfried (1980), *1803-1879. Ein deutscher Baumeister zwischen Revolution und Klassizismus*,



Giuseppe Lacanna, L'era dell'antiarchitettura e la rivoluzione dell'edilizia pubblica

Dresden/Munchen.

Sullivan, Louis H. (1896), *The tall office building artistically considered*, Lippincott's Magazine, 57, pp. 403-409.

Wagenaar, Cor (2006) *The architecture of hospitals*, NAI Publishers, Rotterdam.